

LE RIFLESSIONI LINGUISTICHE DI ANTELMO SEVERINI IN SCRITTI EDITI E INEDITI

“Nel rinnovato fervore degli studi orientali
non si dimentichi l’opera di Antelmo Severini
che tracciò la via maestra ove non era che sentiero
e che ancor oggi è guida sicura e onesta.” S.Z.¹

Sin dall’epoca dell’incontro tra la Cina e l’Occidente nel XIII secolo e fino ai primi decenni del XVIII, l’Italia detenne il primato sugli studi sinologici europei. Il culmine fu raggiunto tra la fine del XVI e l’inizio del XVII secolo, quando una gran quantità di informazioni sulla Cina raggiunse l’Europa e l’Italia grazie al lavoro dei missionari, specialmente gesuiti, che possono a buon diritto essere considerati i primi veri sinologi.²

Negli anni successivi l’Italia perdette il suo primato in favore di altri Paesi quali la Francia, l’Olanda e l’Inghilterra, la cui presenza in Cina era decisamente più forte per ragioni di varia natura.

Tuttavia, la Cina e la sua lingua continuarono a interessare e affascinare gli studiosi italiani, anche se coloro che all’inizio del XIX secolo volevano intraprenderne lo studio erano costretti ad andare a Parigi al Collège de France,³ dove sin dal 1814 erano stati avviati corsi di cinese. La prima cattedra di sinologia era stata affidata ad Abel Rémusat (1788-1832), che aveva studiato in primo luogo medicina e poi il cinese da autodidatta. Non si era mai recato in Cina e le sue lezioni concernevano perlopiù la grammatica e la traduzione dei Classici. Alla sua morte, il successore al Collège fu il suo allievo Stanislas Julien (1799-1873), che divenne un sinologo molto noto in Europa, nonostante, come il suo maestro d’altronde, non fosse mai stato in Cina come il suo maestro.

Uno dei primi a ottenere una borsa di studio per apprendere il cinese oltralpe fu il marchigiano Antelmo Severini (1828-1909), il quale a Parigi ebbe l’opportunità di studiare sia il cinese sia il giapponese con i più eminenti orientalisti del tempo. Una volta in Italia, egli divenne il primo docente universitario italiano di entrambe le lingue.⁴

Nonostante sia principalmente ricordato e apprezzato come iamatologo, Severini dedicò numerosi studi alla cultura e alla lingua cinese, prendendo parte ad alcuni tra i più accesi dibattiti del suo tempo nati in seguito alla classificazione tipologica delle lingue, agli albori degli studi di linguistica comparativa.

Dopo una breve introduzione sulla vita e le opere di Severini, nonché sul contesto in cui si trovò a lavorare, questo articolo sottolineerà il contributo del sinologo italiano agli studi sulla lingua cinese, offrendo una panoramica delle sue riflessioni in testi editi e inediti, concentrati principalmente negli anni Sessanta dell’Ottocento.

¹ Silvio Zavatti, “Un grande sinologo et iamatologo italiano: Antelmo Severini,” *Geopolitica*, n. 7 (1942): 322.

² Parte dei contenuti del presente articolo sono stati pubblicati in inglese in: Luisa M. Paternicò, “Elements of Chinese Grammar. An unknown manuscript of the Italian Sinologist Antelmo Severini,” in 文心 Wenxin. *L’essenza della scrittura. Contributi in onore di Alessandra Cristina Lavagnino*, a cura di C. Bulfoni, Jin ZG., E. Lupano, B. Mottura, (Milano: FrancoAngeli, 2017), 346-358.

³ Per una ricostruzione della sinologia italiana nel XIX secolo si veda: Giovanni Vacca, “Asia Orientale,” in *Gli studi orientalistici in Italia negli ultimi cinquant’anni (1861-1911)*, *Rivista degli Studi Orientali*, n. 5 (1913-17): 275-319; Giuliano Bertuccioli, “Per una storia della sinologia italiana: prime note su alcuni sinologi e interpreti di cinese,” in *Mondo Cinese*, n. 74 (1991): 9-39; Giuliano Bertuccioli, “Gli studi sinologici in Italia dal 1600 al 1950,” in *Mondo Cinese*, n. 81(1993): 9-22. Si veda anche Davor Antonucci, Serena Zuccheri, *L’insegnamento del cinese in Italia tra passato e presente* (Roma: La Sapienza Orientale, 2010). Per una panoramica ancora più ampia sulla storia della sinologia italiana si vedano: Giuliano Bertuccioli, Federico Masini, *Italia e Cina* (Bari: Laterza, 1996); Luisa M. Paternicò, “Following the Path of Italian Sinology,” in *From Sinology to Post-Chineseness. Intellectual History of China, Chinese People, and Chinese Civilization*, ed. Shih Chih-yu, He Peizhong, Tang Lei (Beijing: Zhongguo shehui kexue chubanshe), 16-40.

⁴ Severini fu il primo docente di giapponese in Italia. Per quanto riguarda il cinese, l’unica persona che aveva insegnato questa lingua prima di lui in una università italiana era stato l’italo-tedesco Giuseppe Hager (1757-1819), che aveva tenuto un corso all’Università di Pavia nel 1806.

1. Antelmo Severini, vita e opere

Severini nacque ad Arcevia il 2 giugno 1828. Studiò legge a Macerata laureandosi nel 1848. Dopo avere insegnato Statistica e Geografia per un anno all'Università di Macerata, fu assunto dalla locale Biblioteca Comunale, ricoprendo l'incarico di vice-direttore fino al 1858.⁵ In quell'anno ricevette la proposta dell'editore Le Monnier di trasferirsi a Firenze per lavorare all'edizione critica del *Canzoniere* di Petrarca. A Firenze, Severini sviluppò un particolare interesse verso le lingue orientali seguendo le lezioni di Giuseppe Bardelli.⁶

Nel 1860 ottenne una borsa di studio finanziata dal Ministero dell'Istruzione per studiare a Parigi. L'allora Ministro Terenzio Mamiani (1799-1885) era alla ricerca di qualcuno che potesse studiare le lingue "mongoliche" in Francia per un paio di anni, per poi ricevere una posizione all'Università dell'Emilia. Bardelli gli raccomandò il giovane Severini perché non era sposato, sapeva parlare il francese, l'inglese e un po' di tedesco, era molto versato in latino e greco e aveva iniziato lo studio del sanscrito.⁷

Una volta a Parigi, Severini studiò prima cinese all'École impériale et spéciale des langues orientales vivantes con Antoine Bazin (1799-1863) e poi al Collège de France con Julien. Dopo avere ottenuto il rinnovo della borsa di studio (3 anni in totale), ebbe anche modo di studiare giapponese con Léon de Rosny (1837-1914). Si dimostrò molto veloce nell'apprendimento dei caratteri e talmente versato negli studi che lo stesso Julien alcuni anni dopo in una lettera al Ministro dell'Istruzione, l'arabista Michele Amari (1806-1889), descrisse Severini come il migliore studente che avesse mai avuto.⁸ Tuttavia, sembra che Severini non fosse molto soddisfatto del metodo di insegnamento all'antica dei suoi maestri, che giudicava noioso e "lungo quanto l'eternità", nonché assolutamente poco pratico. Ciò che lo aiutò realmente ad apprendere i caratteri – come dichiara in una lettera all'amico 'Giulio' datata 17 dicembre 1861 – fu il manuale del torinese Giuseppe Calleri (1810-1862): *Systema Phoneticum Scripturae Sinicae*.⁹

Rientrato in Italia, Severini ottenne la cattedra di Lingue dell'Estremo Oriente (la prima in Italia) all'Istituto di Studi Superiori di Firenze¹⁰ nel 1864, divenendo professore ordinario nel 1868. Insegnò sia cinese sia giapponese fino al 1900. Accettò inoltre di ricoprire l'insegnamento del latino a partire dal 1868 e dell'inglese dal 1870. Nel 1876, insieme ad Angelo De Gubernatis, fondò la rivista *Bollettino Italiano degli Studi Orientali* e ricoprì l'incarico di vice-presidente dell'Associazione degli Studi Orientali di Firenze.

Notevole fu il suo contributo alla iamatologia, con numerose opere e traduzioni tra cui ricordiamo: *Un principe giapponese e la sua corte nel secolo XIV* (1871); *Uomini e paraventi* (1872); *Le curiosità di Jokohama* (1878); *Il Taketori Monogatari ossia la Fiaba del vecchio tagliabambù* (prima traduzione in Europa, 1881); *Jasocami e Camicoto* (1882); *Perle Giapponesi* (1894).

Nel campo degli studi sinologici, il suo interesse fu in parte dedicato alla filosofia cinese. Tradusse i *Dialoghi* di Confucio in italiano da una precedente versione francese di Julien, *Dialoghi cinesi* (Firenze, 1866), e poi direttamente dal cinese l'opera *Tre religioni giudicate da un cinese* (1867); scrisse inoltre un articolo e un libro sul confucianesimo: "Confucio e la sua Scuola" (1866) e *Il Dio dei cinesi* (1867).¹¹

Dedicò poi alcuni scritti alla lingua cinese, tra cui un saggio sul sistema di scrittura: "I sinologi italiani, la scrittura e il dizionario della lingua cinese" (1852). Interessanti le sue riflessioni sulla "natura" della lingua cinese che pubblicò in riviste dell'epoca negli anni Sessanta: "Preambolo ad una grammatica della lingua cinese" (1865); "Sulla comune origine delle due famiglie di lingue, la turanica e la sinense" (1866); "Monosillabismo della lingua cinese" (1867).

⁵ Piero Corradini, "L'opera di Antelmo Severini per la conoscenza dell'Asia Orientale," in *Le Marche e l'Oriente, una tradizione ininterrotta da Matteo Ricci a Giuseppe Tucci*, ed. Francesco D'Arelli (Roma: Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 1998), 281-282.

⁶ Andrea Campana, "Sino-Yamatologia a Firenze fra Ottocento e Novecento," in *Firenze: il Giappone e l'Asia Orientale*, eds. A. Boscaro, M. Boss, Atti del Convegno Internazionale di Studi, marzo 1999 (Firenze: Leo S. Olschky, 2001), 307.

⁷ Lettera di Bardelli a Mamiani del 16/12/1860 conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato, MPI.PPU.1860-1880 b.1970, ringrazio D. Antonucci per l'indicazione; Campana, "Sino-Yamatologia a Firenze," 308.

⁸ Achille Piersantelli, "Antelmo Severini, primo sinologo e iamatologo in Italia," in *Atti e Memorie del Convegno di Geografi Orientalisti* (Macerata: Giorgetti, 1911), 43; Giovanni Vacca, "Lingue e letterature dell'Estremo Oriente," in *Un secolo di progresso scientifico italiano, 1838-1939*, ed. L. Silla (Roma: Società italiana per il progresso delle scienze, 1940): 175-176.

⁹ Campana, "Sino-Yamatologia a Firenze," 309. Calleri fu un sinologo molto apprezzato in Francia. Trascorse diversi anni in Cina, prima come missionario della *Société des Missions Etrangères* e più tardi come interprete del Console francese a Macao. Contribuì agli studi sulla lingua cinese con due opere: il *Systema Phoneticum Scripturae Sinicae* (Macao, 1841-1842) e con il progetto mai portato a termine del dizionario, di cui fu pubblicato solo il primo volume, *The Encyclopedia of Chinese Language*, I vol. (London, 1844). Bertuccioli, "Gli studi sinologici in Italia," 15.

¹⁰ L'Istituto, fondato nel 1859, fu trasformato in Università di Firenze nel 1924.

¹¹ Zavatti, "Un grande sinologo," 322-323; Corradini, "L'opera di Antelmo Severini," 283-285.

Trascorse il resto dei suoi giorni lavorando a un progetto di *Clavis Sinica*, una sorta di dizionario cinese/giapponese con un innovativo sistema per aiutare gli studenti nella memorizzazione dei caratteri. Il progetto fu finanziato dal Ministero dell'Istruzione ma non fu mai portato a termine a causa di una grave malattia mentale che colpì Severini negli ultimi anni di vita. Tuttavia, la bozza è ancora conservata presso la biblioteca Mozzi-Borgetti di Macerata.¹²

Severini morì a Pausula (oggi Corridonia) il 6 giugno 1909, dopo avere formato talentuosi studenti come Carlo Puini (1839-1924) e Lodovico Nocentini (1849-1910), che avrebbero portato avanti la tradizione degli studi sinologici nell'accademia italiana a Firenze e Roma.

2. Il contesto internazionale degli studi sinologici al tempo di Severini

Nei suoi scritti, spesso polemici, sulla lingua cinese, Severini assunse una posizione ben definita nel dibattito sulla classificazione delle lingue sviluppatasi in seno ai 'neonati' studi di linguistica comparativa.

I primi germogli di linguistica comparativa si possono fare risalire al XVII secolo, quando numerosi pensatori e scienziati, insoddisfatti del latino, si misero alla ricerca della cosiddetta *Lingua Adamitica*, la lingua primitiva usata dagli esseri umani prima della distruzione della Torre di Babele, una lingua i cui significati fossero più vicini alla realtà delle cose, con poche parole e strutture grammaticali semplici.¹³

Già all'epoca la lingua cinese occupò il centro della scena. Eminentissimi studiosi come F. Bacon, A. Kircher, J. Webb, G. Leibniz iniziarono a considerare il cinese come la possibile lingua primitiva per il suo sistema di scrittura ideografico. È interessante notare che uno dei più famosi proto-sinologi del tempo, Andreas Müller (1630-1694), elaborò una proposta progettuale per realizzare uno strumento in grado di accelerare l'apprendimento dei caratteri cinesi che aveva chiamato *Clavis Sinica*, lo stesso nome scelto da Severini per il suo progetto due secoli più tardi.¹⁴

L'idea che tutte le lingue, o che gruppi di lingue, potessero appartenere a una stessa famiglia fu poi ripresa alla fine del XVIII secolo.¹⁵ Sebbene i primi studi comparativi si concentrassero sulle lingue indo-europee, progressivamente iniziarono a coinvolgere tutte le lingue del mondo, incluso il cinese. Al principio del XIX secolo, Friedrich von Schlegel (1772-1829), fece una classificazione tipologica delle lingue dividendole in due categorie: lingue che usano affissi (chiamate anche semitiche, come l'ebraico o il giapponese) e lingue flessive (chiamate anche ariane, come le lingue indoeuropee, il latino ecc.). Suo fratello August aggiunse un terzo tipo: le lingue isolanti (chiamate anche turaniche, come il tibetano (o il cinese)).¹⁶ La classificazione delle lingue divenne popolare con la formulazione più semplice fornita da August Schleicher (1821-1868) in diversi scritti: 1. lingue isolanti; 2. lingue agglutinanti; 3. lingue flessive.¹⁷

Secondo queste classificazioni, il cinese era tra le lingue considerate meno complesse e quasi primitive a causa della mancanza di morfologia o di strutture grammaticali. Alcuni studiosi italiani iniziarono a prendere posizione contro questa classificazione, discutendo sulla natura della lingua cinese. Tra questi, Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), linguista comparativo che si occupava principalmente dell'italiano e dei suoi dialetti. Non aveva mai studiato il cinese, tuttavia nei suoi scritti si allineò coi sinologi francesi come

¹² Corradini, "L'opera di Antelmo Severini," 285.

¹³ Si veda in merito: David E. Mungello, *Curious Land, Jesuit Accommodation and the Origins of Sinology* (Honolulu: University of Hawaii Press, 1989), 34-36, 174-246; Luisa M. Paternicò, "In Search of Adam's Language: Martino Martini's Chinese Grammar and the European Protosinologists," in *Chinese Missionary Linguistics*, eds. D. Antonucci, P. Ackerman (Leuven: Verbiest Institute, 2017): 141-142.

¹⁴ Nonostante tutti gli sforzi per pubblicizzare la sua invenzione, Müller non trovò mai nessuno disposto a finanziare il progetto e, per la frustrazione, diede il manoscritto alle fiamme. Il progetto fu ripreso e portato a termine da Christian Mentzel (1622-1701). Nel 1698, il frontespizio della *Clavis Sinica* di Mentzel, la dedica e l'introduzione furono stampati e rilegati insieme al resto dell'opera che rimase manoscritto. La "chiave" di Mentzel consisteva nel fornire la tavola dei 214 radicali e una grammatica del cinese. È difficile identificare il contributo di Mentzel rispetto a un lavoro che attinge abbondantemente da una *Martinio-Cupletiana Grammatica Sinica*, che si trovava all'epoca alla Biblioteca Reale di Berlino. Paternicò, "In Search of Adam's Language," 142-145.

¹⁵ Tullio De Mauro, Lia Formigari, *Leibniz, Humboldt and the Origins of Comparativism* (Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 1990); Robert H. Robins, "Leibniz and Wilhelm von Humboldt and the History of Comparative Linguistics," in *Leibniz, Humboldt and the Origins of Comparativism*, eds. T. De Mauro, L. Formigari, (Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 1990): 85-102.

¹⁶ Friedrich von Schlegel, *Über die Sprache und Weisheit der Indier* (Heidelberg: Mohr und Zimmer 1808); August Wilhelm von Schlegel, *Observations sur la langue et la littérature provençales* (Paris: Librairie grecque-latine-allemande, 1818). Si veda anche: William Croft, *Typology and Universals* (Cambridge: Cambridge University Press, 2003 II ed.), 45-46.

¹⁷ Basterà qui citare gli *Sprachvergleichende Untersuchungen*, I (Bonn: H.B. König, 1848), 1-117.

Bazin mettendo in discussione l'inclusione del cinese tra le lingue isolanti.¹⁸ Secondo Ascoli, il cinese classico si sarebbe potuto considerare tale, non così il cinese del XIX secolo, una lingua con una grammatica e una sintassi ben sviluppate e con pochi monosillabi.¹⁹

Un'altra teoria molto in voga al tempo di Severini era quella proposta dalla 'scuola tedesca' guidata da Karl F. Becker (1775-1849) e dal fratello Theodor (1822-1895), che riduceva tutte le categorie grammaticali di ogni lingua solamente a due: *Begriffswörter*, ossia parole esprimenti idee (tra cui verbi, sostantivi, aggettivi), e *Formwörter*, parole esprimenti attinenze (tra cui verbi ausiliari, articoli, pronomi, numerali, preposizioni, congiunzioni, interiezioni e avverbi di relazione).²⁰ Questa teoria trovò diversi oppositori, tra cui anche il sinologo marchigiano.

3. Le riflessioni di Severini sulla lingua cinese

Gli studi di Severini sulla lingua cinese riguardarono aspetti diversi ma correlati tra loro. In questa sede ci si soffermerà su tre di essi che rispettivamente rivelano la sua posizione circa: l'applicazione al cinese delle categorie grammaticali 'universali'; la presunta origine comune del mongolo e del cinese; la natura monosillabica della lingua cinese. Queste tematiche verranno trattate in ordine cronologico di pubblicazione degli scritti ad esse dedicati.

a. Sull'applicazione di categorie grammaticali universali al cinese

Le considerazioni di Severini si concentrarono su questo aspetto tra il 1865-66 e vennero condensate in un lavoro che non fu mai pubblicato ad eccezione del preambolo: *Elementi di grammatica cinese*.

Il manoscritto è stato ritrovato pochi anni fa nell'archivio di un altro sinologo italiano, Giovanni Vacca (1872-1953),²¹ il quale lo aveva ricevuto nel 1912 dall'arabista Celestino Schiaparelli (1841-1919), collega di Severini, come si legge nel frontespizio. Il manoscritto è una copia fatta da Schiaparelli dell'originale di Severini. Nell'ultima pagina si legge infatti "copia iniziata l'11 ottobre 1967 e completata il 24", seguita dalla firma di Schiaparelli. Il testo, scritto tra il 1865 e il 1866, è un documento di 95 pagine numerate, diviso in due sezioni. Le pagine 1-21 furono pubblicate nel 1865 col titolo: "Preambolo ad una grammatica della lingua cinese".²² Si può ipotizzare che anche il resto del testo fosse già pronto per la pubblicazione ma che ciò poi non avvenne probabilmente per la difficoltà di stampare i caratteri cinesi. In effetti, la parte pubblicata non include i caratteri presenti invece nel manoscritto, e presenta errori e omissioni.

Ad ogni modo, l'opera offre da subito il punto di vista di Severini sulle teorie grammaticali della scuola tedesca. Egli non le ritiene accettabili per alcuna lingua e ancor meno per il cinese, trovando, ad esempio, impensabile che i pronomi, i numerali e gli avverbi vengano annoverati tra le parole che esprimono attinenze (o relazioni). Il sinologo marchigiano propone quindi una sua classificazione parecchio articolata chiarendo: "Noi ci saremmo astenuti dallo scendere a tanto minuti particolari se non vedessimo prevalere nelle scuole questo minuzioso spirito di analisi che è tutta merce forestiera e principalmente tedesca".²³

Egli divide le "idee" in quattro categorie:

1. Idee dell'essere o della sostanza concreta o astratta;
2. Idee di modo, inerenti all'essere o intellettuale;
3. Idea di attinenza o rapporto;
4. Idea della negazione.

¹⁸ Antoine Bazine, *Mémoire sur les principes généraux du chinois vulgaire* (Paris: Imprimerie Royale, 1845) *passim*.

¹⁹ Graziadio Isaia Ascoli, *Studi Critici* (Gorizia: Paternolli, 1861), 5-17; Paternicò, "Elements," 35.

²⁰ Karl F. Becker, Theodor Becker, *Schulgrammatik der deutsche Sprache* (Frankfurt am Main: Hermann, 1831), 1-24.

²¹ Sono grata a F. Masini per avermi informata del ritrovamento e a R. Vacca per avermi consentito di riprodurre il manoscritto.

²² Antelmo Severini, "Preambolo ad una grammatica della lingua cinese," *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti*, n. 249 (1865): 417-420.

²³ Severini, "Preambolo," 418.

Aggiunge che nelle lingue che non ammettono flessione, come il cinese, a ciascuna categoria d'idee corrisponde una categoria di parole, ognuna delle quali, considerata in se stessa, ossia indipendentemente dal suo ruolo nella frase, significa una sola idea. Nelle lingue a flessione non le parole per intero ma le 'radici' (morfemi) corrispondono alle idee. Per le lingue a flessione, Severini distingue inoltre i vocaboli in 5 categorie: radici esprimenti idee di sostanza, radici o parole esprimenti idee di modo, parole esprimenti idee di attinenza (prep. o cong.), parole esprimenti negazione, parole compendiose o sintetiche, a loro volta divise in tre sezioni: sostantivi, aggettivi e verbi.

Per quanto riguarda le relazioni tra le parole, Severini sottolinea che possono essere indicate dal nesso o dalla posizione nella frase. Riguardo al cinese afferma: "In ogni lingua, ma nella cinese massimamente, le parole cambiano essenza e natura, o a meglio dire, passano da una ad altra categoria grammaticale, secondo il diverso uso che se ne fa nella proposizione". Tuttavia, aggiunge, se prese singolarmente, con il loro significato prevalente, anche le parole cinesi si possono fare rientrare nelle quattro categorie di "Sostantivi, Adiettivi, Particelle di attinenza o Preposizioni, e Negative".²⁴ Il manoscritto presenta diversi esempi con caratteri che non si trovano nella sezione data alle stampe.

Nella restante parte dell'opera, Severini parla della formazione delle parole in cinese per combinazione di idee opposte o simili, tramite addizione o moltiplicazione (come nel caso dei numerali), mentre le ultime pagine sono dedicate alla scrittura.²⁵

Il testo potrebbe essere stato un compendio delle sue lezioni universitarie. A parte l'introduzione, più teorica e polemica, il resto è scritto in modo chiaro, in stile didattico e con grande abbondanza di esempi. Questo potrebbe essere stato il motivo per cui rimase manoscritto: sarebbe stato di difficile comprensione senza i caratteri.

b. Sulla presunta origine comune del mongolo e del cinese

Severini si occupò di questo aspetto in una 'recensione' all'articolo del Rev. Joseph Edkins (1823-1905), "On the Common Origin of the Chinese and the Mongol Languages" (1865),²⁶ che a sua volta intitolava "Sulla comune origine delle due famiglie di lingue, la turanica e la sinense" (1866).²⁷ Il testo si apre subito in modo piuttosto polemico:

(Edkins) s'ingegna di stabilire una vera consanguineità fra la lingua mongolica e la cinese [...]. L'impresa, alla quale si accinge il Sig. Edkins, è forse per difficoltà intrinseche meno ardua di quella, a cui si è messo il nostro professore Ascoli: ma superano invece in essa le difficoltà estrinseche. Voglio dire che tra i cultori della filologia orientale pochissimi sono che delle lingue sinensi abbiano tal notizia che li conduca a giudicare con piena cognizione di causa, e li salvi da un pregiudizio. Ciò che più comunemente è noto intorno a quegli idiomi, è la loro essenza monosillabica, la quale costituisce per molti il vero distintivo, il vero tipo che differenzia la lor natura, come per altri farebbe tra Bianchi e Negri il colore. Quindi il pregiudizio, che fra due lingue, monosillabica l'una e polisillabica l'altra, se pur può essere affinità, quasi per maritaggi e commerci volontari o violenti, mai non può essere cognazione.

Passa poi a descrivere la classificazione di Edkins che distingue la famiglia chiamata turanica o altaica o tartarica (che include il mongolo, il mancese, il turco e il tungus) da quella cinese (che include il cinese, il tibetano, i dialetti del Buthan, il siamese, il vietnamita ecc.). Tra i tratti distintivi del primo gruppo enumera: la servilità o somiglianza delle vocali, dei suffissi alla vocale della radice; l'agglutinazione o apposizione dei suffissi; un'invariabile struttura della proposizione che colloca il verbo alla fine. Come tratti del secondo gruppo indica: il monosillabismo e l'uso dei toni.

Edkins poi per dimostrare la sua tesi elenca alcuni vocaboli e costrutti. Severini critica subito sia lo scarso numero che la scelta dei vocaboli, oltre al modo in cui forzatamente si cerchi di dimostrare parentela per esempio tra il cinese *yin* "bere" e il mancese *omere* o il mongolo *omdasohu*, estraendo la radice *om* e vedendovi somiglianza con l'antica pronuncia *yim*.

²⁴ Severini, "Preambolo," 419.

²⁵ Per il dettaglio dei contenuti si veda Paternicò, "Elements," 354-357.

²⁶ In *Revue Orientale et Americaine*, vol. 10, n. 56 (1865): 75-94.

²⁷ Antelmo Severini, "Sulla comune origine delle due famiglie di lingue, la turanica e la sinense," *Nuova Antologia*, vol. 3, n. 10 (1866): 407-413.

Severini osserva che prendendo meno di un centinaio di esempi (scegliendoli accuratamente e evitando quelli più scomodi, come i numerali che non si somigliano affatto) e avendo come termine di paragone una lingua monosillabica con poche sillabe, sarebbe facile costruire fittizie parentele con qualsiasi lingua, e quindi ipotizzare che anche il cinese e il francese siano imparentati perché in entrambi *tu* (cin. *dou* e fr. *tous*) significa *tutti*, o perché sia *pas* francese che *pu* (*bu*) cinese indicano negazione.²⁸

Il sinologo marchigiano sembra altrettanto perplesso dal raffronto dei costrutti grammaticali. Anzitutto per la posizione del verbo, che in mongolo si colloca alla fine della frase mentre in cinese tra soggetto e oggetto, e poi anche della negazione, che precede il verbo in cinese mentre in mongolo lo segue. L'unica affinità plausibile potrebbe essere nell'assenza di congiunzione, mentre altre somiglianze riscontrate da Edkins (quali il fatto che il determinante preceda il determinato o la reduplicazione) vengono da Severini sminuite visto che si possono trovare anche in lingue come l'inglese o il latino.

Conclude con una certa ironia Severini:

Lodevole fu il tentativo del signor Edkins; e se le sue ricerche non sembrano ancora coronate dal più felice successo, egli è da augurarsi che per nuovi studi e per più larga messe di comparazioni egli giunga ad infondere, rispetto almeno a qualche punto della sua tesi, tal convinzione negli animi, che li costringa ad accettare come inesplicabili certi fatti, certe eccezioni, certe anomalie. Lascio da banda il fine che può proporsi un missionario cristiano in questi ravvicinamenti delle grandi famiglie di lingue: la scienza filologica li desidera; come ogni scienza desidera di recare a poche cause molti fenomeni, anelando sempre ai generali, per abbracciare e comprendere anco questi nell'uno. Ma, sventuratamente, da questa sospirata unità troppo ancor siamo in tutte cose lontani.²⁹

c. Sulla natura monosillabica del cinese

Il punto di vista di Severini sulla questione del monosillabismo della lingua cinese si trova espresso in un articolo pubblicato nel 1867 dal titolo "Monosillabismo della lingua cinese".³⁰

Egli inizia criticando quanto affermato dal filosofo Friedrich Schleiermacher (1768-1834) circa la scarsa influenza del sistema di scrittura sulla lingua parlata, e si propone di dimostrare invece come proprio il sistema di scrittura nel caso del cinese sia stata una delle cause del permanere del fondamentale monosillabismo della lingua.

Per arrivare a ciò, Severini inizia col cercare la corretta definizione di lingua monosillabica. Se la visione comune è che una lingua monosillabica abbia l'80% di parole monosillabiche, allora il cinese non è tra queste. Sarebbe meglio dire che le lingue monosillabiche hanno una maggior parte di 'radici' monosillabiche o di semplici parole primitive. Ma allora, avverte, tutte le lingue delle tre famiglie potrebbero essere considerate monosillabiche, poiché le loro radici erano originariamente composte da una sola sillaba. Severini sostiene che "il monosillabismo primitivo della favella sia universale" anche se alcune radici di certe lingue divennero polisillabiche "fin dalla culla".³¹

Le differenze tra le famiglie linguistiche sono innegabili però, e Severini afferma che le radici delle parole ariane siano piuttosto vaghe se paragonate alle radici cinesi – che sono più parole che radici – e, a differenza di queste, possono essere alterate ed accresciute. Le radici monosillabiche, la mancanza di derivazione e flessione, la mancanza di una legge di alterazione eufonica ("la vera madre del polisillabismo") sono per Severini i tratti fondamentali di una lingua monosillabica.³²

Qui si ferma a chiedere: "Perché questa lingua non è degenerata? Perché non si è 'evoluta' in polisillabica?" facendo intendere di dissentire da coloro che consideravano le lingue monosillabiche, o isolanti in generale, meno evolute delle polisillabiche.³³

Severini passa poi a spiegare l'enorme differenza tra cinese scritto e parlato affermando che nessuno

²⁸ Severini, "Sulla comune origine," 409-410.

²⁹ Severini, "Sulla comune origine," 413.

³⁰ Antelmo Severini, "Monosillabismo della lingua cinese," *Rivista Orientale*, n.1 (1867), 8-26.

³¹ Severini, "Monosillabismo," 11. Severini porterà all'estremo queste sue considerazioni in uno scritto successivo dove arriverà al punto di affermare che: "è forza concludere che una lingua rigorosamente monosillabica non sussiste. Ma quella che più di ogni altra si avvicina all'ideale di essa, a quell'ideale vagheggiato da qualche filologo utilitario, è la lingua cinese." Si veda: Antelmo Severini, "C'è egli una lingua veramente monosillabica?", *Giornale della Società Asiatica italiana*, n. 8 (1894), 93-96.

³² Severini, "Monosillabismo," 16-17.

³³ Segue una frecciata all'orientalista Max Müller (1823-1900): "L'illustre Max Müller, nel parlare di favelle, adopera un linguaggio che si direbbe accattato dal giardiniere o dal colono, tanto la vita di una lingua assomiglia quella d'una pianta".

oggi, ascoltando un cinese parlare, penserebbe che questa lingua sia monosillabica. Tuttavia, sostiene, la maggior parte dei cinesi sono persone istruite e consapevoli della natura della propria lingua e della sua forma scritta, ecco perché non ne distorcono i suoni. A riprova di ciò, presenta il caso del birmano che era originariamente monosillabico ma lentamente divenne polisillabico. Severini crede che ciò sia avvenuto perché il birmano non ebbe forma scritta per secoli. Conclude quindi che il sistema di scrittura ha avuto un ruolo cruciale nel cinese e che i caratteri sono stati custodi dell'originale natura monosillabica della lingua.³⁴ Lascia infine una poetica definizione della lingua cinese:

Essa non è, come alcuni vogliono, una congerie di segni intesi a rappresentare unicamente suoni semplici o composti; e neppure, come altri pensano, una pittura di mute immagini, una quasi fantasmagoria. Essa non parla esclusivamente all'occhio, non esclusivamente all'orecchio. Si rivolge ad un tempo ai due sensi, non perché il primo trasmetta pensieri ed affetti al secondo, e questo li consegna all'intelletto e al cuore, ma per recarveli entrambi direttamente. Non richiama il nome soltanto della immagine, ma si studia di porgerla; non narra semplicemente una pietosa istoria con flebil voce, ma fa vedere le lacrime; non dice solo che piange, ma fa come colui che piange e dice.³⁵

Conclusioni

In un periodo in cui gli studi sinologici italiani stavano lentamente risollemandosi da una fase di declino, la figura di Antelmo Severini spicca notevolmente per l'acutezza delle riflessioni linguistiche e la capacità di prendere parte a dibattiti internazionali sulla lingua cinese, e più in generale sulla classificazione delle lingue, tenendo testa a eminenti sinologi europei. Colpiscono soprattutto la lucidità e la competenza nel commentare, spesso in modo polemico, gli scritti dei suoi contemporanei, l'abilità e la disinvoltura nel trarre spunti ed esempi da numerose lingue europee e asiatiche, nonché il costante aggiornamento bibliografico che gli permetteva di non rimanere indietro nei dibattiti filosofici, filologici e linguistici del suo tempo.

Bibliografia

- Antonucci, Davor e Zuccheri Serena. *L'insegnamento del cinese in Italia tra passato e presente*. Roma: La Sapienza Orientale, 2010.
- Ascoli, Graziadio I. *Studi Critici*. Gorizia: Paternolli, 1861.
- Becker, Karl F., Theodor Becker. *Schulgrammatik der deutsche Sprache*. Frankfurt am Main: Hermann, 1831.
- Bertuccioli, Giuliano. "Per una storia della sinologia italiana: prime note su alcuni sinologi e interpreti di cinese." In *Mondo Cinese*, n. 74 (1991): 9-39.
- Bertuccioli, Giuliano. "Gli studi sinologici in Italia dal 1600 al 1950." In *Mondo Cinese*, n. 81(1993): 9-22.
- Campana, Andrea. "Sino-Yamatologia a Firenze fra Ottocento e Novecento." *Firenze: il Giappone e l'Asia Orientale*, a cura di A. Boscaro, M. Boss, 303-345. Firenze: Leo S. Olschky, 2001.
- Corradini, Piero. "L'opera di Antelmo Severini per la conoscenza dell'Asia Orientale." *Le Marche e l'Oriente, una tradizione ininterrotta da Matteo Ricci a Giuseppe Tucci*, a cura di F. D'Arelli, 273-285. Roma: ISIAO, 1998.
- Croft, William. *Typology and Universals*. Cambridge: Cambridge University Press, 2003 (II ed.).
- De Mauro, Tullio e Lia Formigari. *Leibniz, Humboldt and the Origins of Comparativism*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 1990.
- Mungello, David E. *Curious Land, Jesuit Accommodation and the Origins of Sinology*. Honolulu: University of Hawaii Press, 1989.
- Paternicò, Luisa M. *When the Europeans Began to Study Chinese*, Leuven: Verbiest Institute, 2013.
- Paternicò, Luisa M. "Elements of Chinese Grammar. An unknown manuscript of the Italian Sinologist Antelmo Severini." *文心 Wenxin. L'essenza della scrittura. Contributi in onore di Alessandra Cristina Lavagnino*, a cura di C. Bulfoni, Jin ZG., E. Lupano, B. Mottura, 346-358. Milano: FrancoAngeli, 2017.
- Paternicò, Luisa M. "Following the Path of Italian Sinology." In *From Sinology to Post-Chineseness. Intellectual History of China, Chinese People, and Chinese Civilization*, ed. Shih Chih-yu, He Peizhong, Tang Lei, 16-40. Beijing: Zhongguo shehui kexue chubanshe, 2017.

³⁴ Severini, "Monosillabismo," 21-25.

³⁵ Severini, "Monosillabismo", 26.

- Paternicò, Luisa M. "In Search of Adam's Language: Martino Martini's Chinese Grammar and the European Protosinologists." In *Chinese Missionary Linguistics*, ed. D. Antonucci, P. Ackerman. Leuven: Verbiest Institute, 2017.
- Piersantelli, Achille. "Antelmo Severini, primo sinologo e jamatologo in Italia." *Atti e Memorie del Convegno di Geografi Orientalisti*, 40-44. Macerata: Giorgetti, 1911.
- Severini, Antelmo. "Preambolo ad una grammatica della lingua cinese." In *Rivista italiana di lettere scienze ed arti*, n. 249 (1865): 417-420.
- Severini, Antelmo. "Sulla comune origine delle due famiglie di lingue, la turanica e la sinense." *Nuova Antologia*, vol. 3, n. 10 (1866): 407-413.
- Severini, Antelmo. "Monosillabismo della lingua cinese." In *Rivista Orientale*, n. 1 (1867): 8-26.
- Vacca, Giovanni. "Asia Orientale." *Gli studi orientalistici in Italia negli ultimi cinquant'anni (1861-1911)*. In *Rivista degli Studi Orientali*, n. 5 (1913-17): 275-319.
- Zavatti, Silvio. "Un grande sinologo et jamatologo italiano: Antelmo Severini." In *Geopolitica*, n. 7 (1942): 321-323.